

ALLE STELLE ANCHE IL PREZZO DEL GASOLIO

MILANO Benzina in lievissimo calo, ma gasolio e gpl alle stelle, con prezzi che tornano ai livelli del settembre 2000. È l'effetto del caro-petrolio di questi ultimi giorni sui carburanti: effetto che potrebbe essere mitigato da un eventuale sconto fiscale. Ma aumenti che non potranno che continuare, visto l'evolgersi della situazione in Iraq, e su cui potrebbe pesare in modo non indifferente anche la riunione dell'Opec in programma per martedì a Vienna.

Il caro-greggio si è fatto sentire in modo particolare su gasolio e gpl. Nel giro di cinque giorni, infatti, la maggior parte delle compagnie operanti in Italia ha ritoccato i listini, portando il gasolio a un massimo di 0,956 euro al litro presso i distributori Q8. Rialzi, anche se meno generalizzati, si registrano anche per il gpl, che all'Agip e alla Ip costa ormai 0,595 euro al litro.

Il salasso per le tasche dei consumatori, insomma, continua. Anche se, a parziale consolazione, sono arrivati piccoli ritocchi all'ingrosso sul prezzo della verde, passata sotto quota 1,110 nei distributori Agip (1,107) e scesa a 1,110 in quelli Ip. Per il momento, in ogni caso, nessuna migliore prospettiva sembra profilarsi, a giudicare dall'andamento del prezzo del petrolio della scorsa settimana (che presto comincerà a farsi sentire sui carburanti). Venerdì il petrolio ha fatto segnare nuovi consistenti rialzi sia a New York - a 37,7 dollari - che a Londra, dove con una quotazione a 34,20 dollari il Brent ha raggiunto nuovi massimi da oltre due anni.

Aumenti ancora contenuti, rispetto a quanto potrebbe accadere in caso di conflitto. Già la preoccupazione per una guerra in Iraq sta spingendo il prezzo del petrolio ad aumenti da 6 a 8 dollari al barile.

IN PENSIONE PIÙ TARDI? GLI ITALIANI DICONO NO

MILANO Due italiani su tre non hanno alcuna intenzione di prolungare la loro attività lavorativa oltre l'età stabilita, mentre quasi la metà non vede l'ora di smettere e desidera andare in pensione il prima possibile. È il risultato più significativo di una ricerca realizzata dall'Ires Cgil su un campione rappresentativo di lavoratori di età compresa fra i 45 e i 54 anni.

Gli intervistati sono prevalentemente impiegati e operai, il loro titolo di studio più ricorrente è il diploma di scuola media superiore, hanno iniziato a lavorare a 23 anni, hanno avuto per lo più una carriera stabile e danno una valutazione complessivamente positiva del proprio lavoro, reputando di svolgerlo in un ambiente che considerano «collaborativo e sano».

Tutte motivazioni che, però, non sono sufficienti a convincerli a rimanere al lavoro più a lungo: ben il 46,1% degli

intervistati dichiara senza mezzi termini di voler andare in pensione il prima possibile, a cui si aggiunge un'altra fetta del 20,0% che non desidera anticipare, ma nemmeno posticipare l'andata in pensione rispetto al limite stabilito dei 65 anni.

Gli «stacanovisti» sono davvero pochi, visto che solo il 13,9% si dice disposto a rimanere al lavoro, mentre una fetta dell'8,5% dà una risposta innovativa, dicendosi disposto al «pensionamento graduale» allo scopo di vivere in maniera meno traumatica il passaggio dal lavoro alla pensione.

L'inchiesta spiega le ragioni dei «fuggitivi»: il 64,4% di coloro che non vede l'ora di andare in pensione, dice di «essere stanco», mentre il 12,6% è spinto dall'«incertezza delle norme pensionistiche», un altro 12,6% abbandonerebbe per «motivi di salute» e il 3,7% è preoccupato dalla «stabilità dell'impiego».

Fronti la rivista di Guerra
il Cd Fronti di Pace
dal 13 marzo con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

economia e lavoro

Adesivo della Pace

in regalo il 13 marzo con l'Unità

Calano i tassi, ma non per i consumatori

Il denaro è meno caro, ma mutui e finanziamenti costano come prima

Luigina Venturilli

MILANO Un sistema finanziario veloce come una lepre quando c'è da prendere e lento come una tartaruga quando c'è da dare. È quanto risulta dal confronto fra le variazioni del tasso d'interesse Bce e quelle del costo del denaro per i consumatori: banche rapide nel pesare ulteriormente sulle tasche degli utenti, quasi inerti nel caso opposto.

La Banca centrale europea, guidata da Wim Duisenberg, ha appena deciso di ridurre il costo del denaro dello 0,25%, portando i tassi di riferimento dal 2,75% al 2,50%. Ma l'attesa boccata d'ossigeno alla stagnazione economica del momento potrebbe avere effetti ritardati ed attenuati sui consumatori.

Se dal gennaio 2001 al marzo 2003 i tassi Bce sono scesi del 2,25%, passando in poco più di due anni dal 4,75 al 2,50%, i costi del denaro per famiglie e piccole imprese - come risulta dai bollettini periodici emessi dalla Banca d'Italia - non hanno beneficiato di una riduzione proporzionale.

Il mutuo di medio e lungo periodo concesso alle famiglie, è sceso nello stesso periodo di riferimento dell'1,56% (dal 6,93% di inizio 2001 al 5,37% attuale). Per l'acquisto di una casa, insomma, i benefici dei tagli ai tassi sono attenuati e differiti, benché si tratti della categoria di accesso al credito che ha goduto negli ultimi anni delle maggiori agevolazioni.

Molto peggio, infatti, va agli italiani che abbiano bisogno di un prestito al consumo. Per i classici acquirenti rateali, in somme non superiori ai 5mila euro, il tasso d'interesse è del 15,19%, di soli 0,52 punti percentuali più basso di due anni fa, quando si attestava al 15,71%.

COSÌ IL CREDITO			
	Gennaio 2001	Marzo 2003	Variazione
Tasso Riferimento Bce	4,75%	2,50%	-2,25%
Mutui alle famiglie	6,93%	5,37%	-1,56%
Credito al consumo (da 1.300 a 5.000€)	15,71%	15,19%	-0,52%
Credito alle imprese (fino a 5.000€)	8,74%	7,69%	-1,05%
Apertura di credito su C/C	12,84%	12,34%	-0,50%

elaborazione su dati Bankitalia



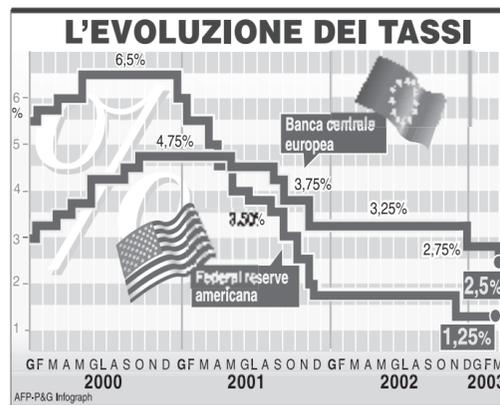
Wim Duisenberg

Più o meno la stessa esigua variazione subita dai tassi d'interesse per le aperture di credito in conto corrente, scesi solo dello 0,5%. Per ottenere un fido dalla propria banca inferiore ai 5mila euro, infatti, si pagano oggi interessi del 12,34%, quando a gennaio del 2001 erano del 12,84%.

Non va meglio alle imprese, benché gli incentivi agli investimenti siano indicati da qualsiasi economista come il pilastro portante di ogni tentativo di ripresa.

Per le piccole aziende, considerando tali quelle che necessitano di crediti non oltre i 5mila euro, il costo del denaro è sceso solo dell'1,05%. Per anticipi, sconti commerciali e altre forme di finanziamento, le banche chiedono attualmente interessi del 7,69%, rispetto all'8,74% dell'inizio 2001.

Si profila così una situazione a due velocità. Un po' per il tempo tecnico necessario a che gli operato-



ri economici si adeguino alle indicazioni della Bce.

Un po' per l'incidenza che possono avere sui tassi reali anche le aspettative inflazionistiche, che, se preoccupanti, possono bloccare o addirittura far crescere il costo del denaro, nonostante indicazioni in senso opposto della Banca centrale europea. L'incumbente conflitto armato in Iraq, da questo punto di vista, non promette certo bene.

Ma un po', almeno secondo quanto sostengono le associazioni dei consumatori, anche per l'intrinseca pigrizia delle banche a dare esecuzione a provvedimenti che non considerano loro favorevoli.

«Le banche mirano solo ai loro profitti e ben poco all'interesse dei cittadini - accusa Rosario Trefiletti, presidente di Federconsumatori - e lo dimostrano anche quando scende il costo del denaro, mostrandosi velocissime a ridurre i tassi sui depositi e reagendo lentamente nel

malaugurato caso il costo del denaro dovesse salire. Proprio come avviene al caro benzina: quando aumenta il greggio, aumenta a velocità supersonica il prezzo del carburante; quando il greggio cala, la benzina diminuisce molto lentamente».

Sugli stessi toni anche Paolo Landi, presidente di Adiconsum: «Ben venga l'ulteriore taglio del costo del denaro deciso dalla Bce, ma gli effetti positivi sono tutti incamerati dalle banche che impediscono invece ai consumatori di trarne vantaggio. Se a questo aggiungiamo che le banche hanno aumentato le commissioni dal 10 al 20%, si evince che c'è un problema di trasparenza, ma soprattutto di concorrenza, con Bankitalia che sta a guardare. Se, per esempio, si hanno mille euro sul conto in banca, alla fine dell'anno gli interessi non coprono le commissioni e il capitale finisce per erodersi».

Chiesta maggiore attenzione alla Bce Cambi, l'euro forte spaventa gli economisti «Penalizza l'industria»

MILANO Chi ha paura di un euro forte? A sentire parte degli economisti italiani, riuniti ieri a Cernobbio nel corso del workshop dello Studio Ambrosetti «Scenario della finanza per il vantaggio competitivo», un po' tutti. «Un euro troppo forte rischia infatti di penalizzare l'industria del continente», è stato il grido d'allarme lanciato alla Banca centrale europea dalla sponda del lago di Como.

Alla presenza del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, il workshop ha infatti affrontato il problema del valore di cambio tra euro e dollaro. Presenti al workshop anche alcuni esponenti della stessa Bce che, secondo quanto riferito dall'economista Paolo Savona, hanno sottolineato che non è compito della banca controllare il cambio ma l'inflazione.

A Cernobbio il ministro Tremonti «rasserene» sullo stato dei conti pubblici italiani

Invece, secondo il presidente della Borsa italiana, Angelo Tantazzi, la Bce «dalla sua nascita ha avuto come suo principale obiettivo di portare l'inflazione al 2%». «In quattro anni questo non si è mai raggiunto - ha osservato Tantazzi - e anche se non è compito della banca controllare il cambio ma l'inflazione».

A queste argomentazioni mosse durante i lavori del Workshop, i due rappresentanti della Banca centrale europea presenti - Gabriel Quirós e Eugenio Domingo Solanas - avrebbero replicato che la Bce non ha tra i suoi mandati l'azione sulla leva del cambio. Le conclusioni, ha riportato sempre Paolo Savona, sono state tirate da Peter Sutherland, chairman di Goldman Sachs. Non c'è pessimismo né ottimismo, avrebbe concluso, ma un tentativo di capire. In questo momento, infatti, nessuno sembra avere gli strumenti per leggere a fondo quel che sta succedendo a livello internazionale. E non solo a causa della crisi irachena.

Poco è invece trapelato sull'intervento del ministro Tremonti. Che avrebbe ostentato ottimismo per la situazione dei conti pubblici italiani. I veri problemi arriverebbero invece dalle difficoltà dell'economia che investono sia l'Italia sia l'Europa. Tremonti sarebbe apparso rasserene, a giudizio dei presenti, anche sul tema delicato del deficit dello Stato.

Hdp ha ceduto la società tessile di Biella a prezzi di saldo ad un fondo americano: alla fine incasserà circa 38 milioni di euro, un po' meno del fatturato registrato nel 1988

Fila, dai fasti di Wall Street alla svendita finale a Cerberus

Roberto Rossi

MILANO Il sogno della Fila finisce là dove era nato. Negli Stati Uniti, da dove la società tessile di Biella aveva iniziato il suo percorso finanziario nel maggio del 1993, anno della quotazione a Wall Street. Un sogno che, però, negli ultimi tempi si era trasformato in un incubo. Soprattutto per chi, la HdP (ora Rcs MediaGroup) di Maurizio Romiti, aveva creduto di creare con un'azienda storica, Fila è nata nel 1911, uno dei pilastri del «polo della moda».

Venerdì invece l'epilogo. Con il pilastro ceduto o, meglio, svenduto al fondo privato di investimenti statunitensi Cerberus per un importo complessivo di 325 milioni di euro. Una cifra che però maschera la realtà. E la realtà è che Fila dovrà farsi carico del rimborso dell'indebitamento bancario, 250 milioni, e di quello finanziario verso la capo-

gruppo HdP, altri 37 milioni di euro.

Calcolatrice alla mano Cerberus ha sfilato l'ex gioiello tessile piemontese per 38 milioni circa. Un po' meno di quello che fatturava Fila nel 1988, anno in cui si potrebbe datare l'inizio dello sviluppo vertiginoso che ha portato la società di Biella a varcare l'oceano e quotarsi alla borsa americana. Un anno d'oro quello del 1993. Fila, allora nelle mani di Gemina, il veicolo di investimento della Fiat, è collocata al Nyse il 19 maggio. Quasi metà del capitale societario finisce nelle mani degli investitori americani. Lo scopo è di bucare un mercato, quello dell'abbigliamento sportivo, che negli Stati Uniti è nelle solide mani di due colossi come Nike e Reebok.

L'assalto ha successo. Agli inizi del 1994 Fila si colloca al sesto posto per vendite. Cosa che stupisce ancora di più è che l'azienda guidata Enrico Frachey riesce porsì da-

vanti alla tedesca Adidas e alla giapponese Asics.

Le cose vanno bene anche grazie a una mirata campagna di sponsorizzazioni. Fila veste i migliori campioni nei più disparati sport. Due su tutti: Boris Becker e Alberto Tomba. Con gli utili in aumento la società si lancia in nuovi investimenti mirati ad allargare i suoi confini. Dall'America all'Asia estrema il passo è breve. Cina e Corea, che diventa il secondo miglior mercato, le tappe. Alla fine saranno 50 i paesi raggiunti da prodotti Fila e 771 i negozi aperti.

Il 1996 è uno degli anni migliori. I profitti toccano i 178 miliardi di lire, mentre il giro d'affari supera quota 2 mila miliardi. Ma il 1996 è anche l'ultimo anno felice. Il declino inizia l'anno successivo. Il 1998 sembra l'anno del riscatto.

Maurizio Romiti lancia l'idea di costituire il «polo della moda» assieme a Gft Net e Valentino. Un'idea

rischiosa e ardita. HdP affianca all'editoria, Rizzoli Corriere della sera, un settore che assorbe gran parte dei profitti. Un buco nero nel quale la stessa Fila fa la sua buona parte. Tanto che l'anno scorso la società ha proposto ai soci un aumento di capitale da 91,665 milioni di euro. La causa è il volume delle perdite.

Il destino di Fila è comunque segnato, in seguito alla decisione degli azionisti HdP di tornare al passato. Via la moda, nella quale Romiti aveva giocato parte della sua credibilità come amministratore, per un ritorno all'editoria. Si cominciano a cercare acquirenti in grado di farsi carico di una società che non vede utili da anni. Si parla di Nike, di Continental. E poi Cerberus che acquista la società a prezzi di saldo. «C'è voluto un po' di tempo - ha sottolineato Romiti - ma per fare le cose bene qualche volta ci vuole tempo».

Novità

Attività in FRANCHISING

**VUOI INTRAPRENDERE UN'ATTIVITÀ SICURA E REDDITIZIA?
VUOI UN GUADAGNO A PARTIRE DA 2.500 EURO AL MESE?
NEW BUSINESS 24 È QUELLO CHE STAI CERCANDO**

La proposta è una grande opportunità per persone ambiziose e determinate che vogliono realizzarsi in un mercato in forte crescita. L'affiliato NEW BUSINESS 24 ha il vantaggio di far parte di un gruppo di grande esperienza in un settore in fortissima espansione con un prodotto di largo consumo ed apparecchiature innovative e brevettate di forte impatto visivo a livello internazionale

**CHIAMA SUBITO
CONSULENTI A TUA DISPOSIZIONE**

Numero Verde
800-17.12.12

NEW BUSINESS 24
MOLTO PIÙ CHE UN FRANCHISING

Il successo è garantito dalla forte notorietà dei marchi, commercializzati a livello internazionale, e dall'esclusiva formula «FULL CONTRACT» che consente all'affiliato eccellenti prospettive di mercato. Bastano solamente tre o quattro ore alla settimana del tuo tempo e un capitale a partire da 20.000 euro, a rientro immediato e garantito, per diventare un imprenditore di successo.